

JESSICA PRIESTLEY - VASILIKI ZALI (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond* (Brill's Companions to Classical Reception, ISSN 2213-1426; v. 6), Leiden-Boston: Brill, 2016, xvi + 438 pp., ISBN 978-90-04-27229-3 (hardback); 978-90-04-29984-9 (e-book).

L'interesse per la ricezione dell'antico è fra i tratti caratteristici della filologia classica contemporanea; tendenza lodevole, dato che la storia della tradizione è parte essenziale della scienza dell'antichità, ma forse anche riprova del bisogno, da parte degli antichisti, di rivendicare una attualità, e una partecipazione alla cultura generale, che il solo studio degli antichi in sé non pare più sufficiente a garantire. Anche la produzione di *Companions* sembra d'altra parte essere divenuta una prassi sempre più diffusa, che si direbbe riveli l'esigenza di un enciclopedismo parcellizzato, funzionale a una informazione e a un aggiornamento su ogni sorta di autori, temi e problemi tanto più necessari in un mondo in cui la formazione classica di base si fa meno profonda e, per converso, gli specialismi imperano. Tuttavia, sotto il nome di *Companions* si spacciano i prodotti più vari, da manuali sistematici per principianti a raccolte di saggi superspecialistici del più vario tenore. La collana "Brill's Companions to Classical Reception" meritoriamente diretta da Kyriakos N. Demetriou, cui il volume che qui si recensisce appartiene, ben esemplifica il fenomeno: in essa sono usciti volumi di carattere più organico (penso ad es. al *Brill's Companion to the Reception of Plato in Antiquity*, appena pubblicato a cura di H. Tarrant, D.A. Layne, D. Baltzly, F. Renauld), ma anche volumi assai meno sistematici, come il *Brill's Companion to the Reception of Cicero* curato da W.H.F. Altman nel 2015, su cui un recensore ebbe giustamente a dire: "Ob es [...] eine gute Idee war, das Buch *Companion* zu nennen, ist fraglich. Denn im Ganzen ist es konzeptuell und inhaltlich zu disparat, um als ein solches Nachschlagewerk empfohlen werden zu können" (C. Pieper, *BMCR* 2017.03.24).

Le stesse parole si potrebbero ora ripetere per il presente volume, dedicato a Erodoto. Va da sé che quanto più l'autore è grande e fortunato (Cicerone od Erodoto, appunto) tanto meno è facile offrire una sintesi onnicomprensiva della sua ricezione, soprattutto se si oltrepassano i confini dell'antichità; e d'altra parte le curatrici del volume sono pienamente consapevoli del carattere selettivo dell'opera che presentano al pubblico, frutto di due colloqui tenutisi nel 2013 a Bristol e Londra. "This volume offers a selective assessment of Herodotus' impact on diverse genres and in different chronological and cultural milieux from antiquity to modernity. It represents a snapshot of current research areas in the reception of Herodotus", recita in effetti la *Introduction*

(p. 13); e segue una lista impressionante di temi cui riservare ulteriori studi in futuro. Su questa lista (pp. 13-4) si potrebbe discutere: che tra le “underexplored areas” nell’antichità si possa *tout court* comprendere l’oratoria del IV secolo o la letteratura greca e latina dell’età imperiale potrà forse valere per il mondo anglosassone, non certo per l’*Altertumswissenschaft* in generale. Dichiarare poi che fra i “themes for future research” rientra ad esempio la storia dei manoscritti erodotei significa ammettere che tale tema è rimasto al di fuori degli interessi di chi ha curato il *Companion*, non certo che esso non sia già ampiamente esplorato (e infatti nella pur ampia bibliografia del volume, che occupa le pp. 389-432, manca l’ormai classico B. Hemmerdinger, *Les manuscrits d’Hérodote et la critique verbale*, Genova 1981, in cui la storia del testo e degli studi occupa un posto d’onore).

Al “selective assessment” in realtà corrisponde una varietà ben poco organica di contributi, rivelata dalla tutt’altro che limpida ripartizione in tre sezioni (Part 1: “*Father of History*”, pp. 15-166; Part 2: *Language, Translation and Scholarship*, pp. 167-297; Part 3: *New Narratives and Genres*, pp. 299-388): se la prima, incentrata su diversi modi di recepire il modello storiografico erodoteo, si presenta più coerente, la seconda e la terza appaiono alquanto artificiali (e contengono contributi - as es. quelli di Racine e Gray - che ben si sarebbero potuti inserire nella prima, associati ad altri decisamente più stravaganti). Tale risultato era, in un certo senso, inevitabile: proprio perché le curatrici partivano da una visione assai ampia e ambiziosa del concetto di ricezione potevano perseguirla, nello spazio di un volume, solo per esempi scelti. Tuttavia, la scelta dei temi appare a volte non pienamente motivata e anzi quasi casuale. Si dedicano così saggi alla blanda presenza di Erodoto in Flavio Giuseppe e - molto più giustamente, e con risultati nettamente migliori - in Duride, ma non si affronta il problema della fortunata revisione razionalistica di Eforo (assai poco presente anche nel recente volume su Erodoto nell’ellenismo di una delle curatrici: J. Priestley, *Herodotus and Hellenistic Culture. Literary Studies in the Reception of the Histories*, Oxford 2014); oppure si tratta della lettura di Erodoto da parte di Vivant Denon in occasione della spedizione napoleonica in Egitto, ma non della ricchissima riflessione, in fondo ancora aperta e attuale, che sulla veridicità di Erodoto si sviluppò dopo la decifrazione delle scritture cuneiformi, quando si poterono leggere le iscrizioni achemenidi e le testimonianze assire e babilonesi. Inoltre, non tutti i contributori sembrano aver chiaro che cosa debba esattamente intendersi per “erodoteo”: mentre infatti alcuni studi mostrano un lodevole sforzo metodologico, teso a definire come e in quale misura si possa parlare di eredità del modello erodoteo, o di precise riprese del suo testo (così soprattutto negli esemplari saggi di Baron e Gray), in altri la questione è lasciata nel vago.

Fatte queste premesse, pur in assenza di un quadro esauriente o anche solo omogeneo, il volume contiene contributi tutti più o meno interessanti, alcuni di notevolissimo valore, che varrà la pena discutere partitamente.

Nel primo contributo (*Herodotus in Thucydides: A Hypothesis*, pp. 17-33), Marek Węcowski (*sic; revera* Węcowski) riprende le tesi già esposte nella bella dissertazione parigina del 2000 (*L'auxêsis d'Athènes: Hérodote, Thucydide et un aspect de l'idéologie athénienne*) e poi in altri saggi: Erodoto e Tucidide, con il loro pubblico, condividono un forte interesse per l'ascesa delle due superpotenze, Atene e Sparta, e per il loro *Drang nach Osten*, sicché si può dire che Tucidide riprende la visione erodotea, pur affinandone polemicamente i metodi, e che entrambi si inseriscono in una tradizione sapienziale che porta a un "meaningful structuring", a quest'epoca ancora estesa alla storiografia (solo in seguito subentreranno filosofia e scienza come discipline speciali); con Tucidide comincia in realtà la differenziazione culturale del pubblico, poi completa con Senofonte, ma permane una fedeltà alla vecchia idea per cui la storiografia dà senso alla realtà, e qui, al di là di riprese imitative o polemiche, risiede il senso più profondo del rapporto con Erodoto. Come l'autore riconosce, non è tesi nuovissima (risale, in fondo, almeno a Fritz Hellmann; e qualcosa avevo a suo tempo esposto in *The new genre and its boundaries: poets and logographers*, in A. Rengakos - A. Tsakmakis [eds.], *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden - Boston 2006, 33-56), ma aiuta tra l'altro a spiegare la posizione di Aristotele sulla storiografia (come lo stesso autore ha ben scritto in *Friends or Foes? Herodotus in Thucydides' Preface*, in J. Pigoñ [ed.], *The Children of Herodotus: Greek and Roman Historiography and Related Genres*, Newcastle upon Tyne 2008, 34-57).

Nel saggio successivo (*Herodotus and His Successors: The Rhetoric of the Persian Wars in Thucydides and Xenophon*, pp. 34-58) Vasiliki Zali affronta invece il tema del rapporto degli storici successivi con il modello erodoteo attraverso la lente delle guerre persiane; scelta rischiosa, perché il tema era ampiamente diffuso e dibattuto ben al di là di Erodoto e il modo in cui Tucidide e Senofonte lo affrontano non va quindi necessariamente ricondotto a un confronto con Erodoto (si veda quel che in proposito osserva, nel suo contributo, Vivienne Gray). Zali innanzitutto enfatizza il contrasto fra Tucidide, che vedrebbe nella guerra contro Serse una impresa in cui i Greci furono uniti, ed Erodoto, la cui visione sarebbe molto più complessa e aperta a riconoscere gli elementi di disunione. Non sono sicuro che tale idea si giustifichi sulla base di Tucidide 1.18.3, passo tutt'altro che enfatico o retorico, dove anzi si registra che Ateniesi e Spartani respinsero insieme i Persiani, per poi dividersi, senza un'idea di vera unità che è semmai più tipica delle ideologie del IV secolo (come peraltro ben sottolinea nel suo contributo Marincola, ved. p. 105 e n.16). Che in taluni passi, comunque, Tucidide si confronti con Erodoto si può senz'altro sostenere, e che si contraddistingua

per maggior realismo rispetto al predecessore è affermazione troppo netta ma non errata; a proposito di 4.36.3 (discusso a p. 38), dove se si intende che Sfacteria è un fatto piccolo rispetto alla grandezza delle Termopili si rischia di entrare in contrasto con quanto esposto nel proemio e nell'*Archeologia*, avrei perlomeno segnalato l'interpretazione alternativa, proposta ad es. da Mazzarino e Canfora, per cui ad essere "piccole" sono invece le Termopili. Se l'interpretazione di Tucidide risente del fatto che lo storico sia trattato in modo un po' troppo isolato, senza prendere in considerazione l'ampio dibattito contemporaneo sulle guerre persiane, più equilibrato è il quadro su Senofonte. Certo, nel confrontare l'approccio di Senofonte con quello di Tucidide sarebbe stato opportuno tener conto della netta differenza, nelle *Elleniche*, tra gli iniziali materiali tucididei e la parte successiva (ved. pp.47-8); ma che rispetto ai predecessori Senofonte descriva un uso delle guerre persiane, a livello di retorica politica, meno idealizzato e in cui conta l'elemento della convenienza, o meglio teso a fondere nobili trascorsi e utilità pratica, è affermazione che al fondo si può condividere, anche se non so fino a che punto sia lecito parlare a tal proposito di una ricezione di Erodoto conformata, sia pure in parte, sulla base di Tucidide.

Con il saggio di Christopher A. Baron (*Duris of Samos and a Herodotean Model for Writing History*, pp. 59-82) si passa quindi all'età ellenistica. È tra i contributi migliori del volume, soprattutto perché l'autore si sforza di chiarire lucidamente che cosa davvero significhi il modello storiografico erodoteo, e in che misura si possa quindi dire che uno storico successivo vi aderisca. Baron individua una serie di criteri (organizzazione dell'opera, argomento, discussione con altri autori, uso delle prove, piacevolezza alla lettura) e mostra come Duride in fondo risponda a tutti, rivelando ampiezza di temi, presenza di pause digressive con sguardo ecumenico e discussione di temi tipicamente erodotei, scorrevolezza narrativa, tracce di "open scholarly debate" (p. 68), uso di iscrizioni e poesia e prove etnografiche. Baron discute anche, naturalmente, del celebre F 1 e sulla scia di un articolo di Gray (ma avrebbe potuto tener conto di B. Gentili - G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983) mostra come l'attenzione alla *mimesis* e al piacere nell'espressione implichi il tenere in conto la reazione del pubblico in una performance orale, e quindi la cura dei dettagli vividi, senza che ciò vada necessariamente a scapito della verità; atteggiamento illustrato attraverso un esame di F 24, che è peraltro una variazione su tema erodoteo.

Si passa quindi a Flavio Giuseppe, con un contributo di Eran Almagor ("*This is What Herodotus Relates*": *The Presence of Herodotus' Histories in Josephus' Writings*, pp. 83-100). L'autore individua alcuni casi di citazioni e di echi, e mostra come Erodoto potesse essere considerato una autorità su dettagli etnografici, con cui arricchire il racconto biblico. Molto più vaghe le reminiscenze erodotee ravvisate nella scelta di partire da Antioco IV, o nell'insistenza sul tema della mutabilità della grandezza, o

nell'uso di digressioni; né molto aggiunge al quadro il manipolo di espressioni riconducibili a Erodoto, già in buona parte indagate da Ek. Nonostante gli sforzi dell'autore, l'impressione è che, in fondo, il modello erodoteo non sia per Flavio Giuseppe così importante.

Ben diverso è, ovviamente, il caso di Plutarco, su cui si sofferma John Marincola (*History without Malice: Plutarch Rewrites the Battle of Plataea*, pp. 101-19). È un contributo solido e analitico, che ripropone una verità già nota: nonostante le critiche del *De Herodoti malignitate*, Plutarco riconosce che Erodoto è fonte superiore rispetto alla retorica patriottarda e lo usa ampiamente nelle *Vitae*, salvo emendarne qua e là il racconto e mutarne l'enfasi. Nella ricostruzione della battaglia di Platea contenuta nella *Vita Aristidis*, si può quindi mostrare che Plutarco ha modificato il discorso degli Ateniesi ai Tegeati eliminando i cataloghi di glorie ed enfatizzando l'unità, ha attribuito la responsabilità della ritirata alla massa evitando ogni sospetto di slealtà o insubordinazione e ha menzionato i Tebani medizzanti facendo però combattere i soli capi oligarchici; inoltre, ha aggiunto altri materiali, dando rilievo a fenomeni religiosi e valorizzando Delfi, e ha generalmente accentuato l'elemento panellenico. Tutto ciò non ha nulla di stupefacente, e ben risponde a quanto dell'atteggiamento di Plutarco ben sapevamo: è un tentativo di riscrivere gli eventi delle guerre persiane già narrati da Erodoto con il diverso atteggiamento di chi abbia "the right disposition on the lookout for the 'real' lessons of those events" (p.119).

Da Plutarco, si salta quindi alla Francia rinascimentale (ma su Erodoto in età tardoantica e medievale, almeno per l'occidente, si intratterrà Félix Racine in un contributo relegato nella seconda sezione; su Erodoto a Bisanzio, che sarebbe tema di non poco interesse, vi è invece silenzio). In un ricco saggio intitolato *Herodotus in Renaissance France* (pp. 120-42), Benjamin Earley offre una visione della ricezione di Erodoto nel XVI secolo meno semplicistica di quella corrente, mostrando come - da Pontano a La Popelinière - emergano diversi atteggiamenti che già pongono in crisi l'esemplarità astratta del modello erodoteo, anticipando temi della ricerca contemporanea, e fanno emergere la coscienza della difficoltà di usare i testi antichi nel mondo moderno. Il merito principale del contributo è nell'invito a non generalizzare troppo facilmente e a prestare attenzione alla varietà degli approcci ad Erodoto in età rinascimentale.

Si passa quindi all'800, con il saggio di Neville Morley (*The Anti-Thucydides: Herodotus and the Development of Modern Historiography*, pp. 143-66). L'autore mostra come la contrapposizione tra il modello erodoteo e quello tucidideo, ancorché risalga in fondo allo stesso Tuciddide, dopo alcuni precedenti nel tardo XVI e nel XVII secolo (Hobbes e Bolingbroke) si affermi però solo nel XIX secolo, in concomitanza con la ridefinizione dello statuto della storiografia che si ha in quell'epoca. In una trattazione densa e rapida, Morley riconduce il fenomeno a tre fattori fondamentali: il

nuovo interesse sviluppatosi in Gran Bretagna per la storia greca; l'interesse tutto tedesco per la storia della storiografia antica in termini di sviluppo (e viene giustamente dato spazio allo *Herodot und Thukydides* di Creuzer, per cui si sarebbe dovuta citare la traduzione e soprattutto l'introduzione di Sotera Fornaro in *Erodoto e Tucidide*, Palermo 1994); la tendenza a fare di Tucidide un moderno, perché privo di elementi retorici. Nel XX secolo si ha un rovesciamento, in quanto la modernità di Tucidide viene contestata e se ne individuano i limiti (si sarebbero potute ricordare in proposito le polemiche di Gaetano De Sanctis contro la "teologia di Tucidide"); ciò non porterebbe però a una rivalutazione di Erodoto, che non assurgerebbe davvero al ruolo di storico "moderno" neppure con l'affermarsi degli approcci antropologici. La tesi è interessante, ma resta un po' troppo generale e meriterebbe più ampia e dettagliata verifica.

La seconda sezione si apre con il contributo di Olga Tribulato (*Herodotus' Reception in Ancient Greek Lexicography and Grammar: From the Hellenistic to the Imperial Age*, pp. 169-92), che ci porta sul piano della lingua ed è, a mio avviso, tra i saggi meglio riusciti e più originali del volume, per la concreta ricchezza di dati e la sicurezza dell'analisi. Partendo, come è giusto, da Jacoby, dopo un quadro aggiornato dei problemi posti dal dialetto erodoteo e dai modi in cui esso è trasmesso, l'autrice passa in rassegna la tradizione esegetica, grammaticale e lessicografica su Erodoto (a proposito delle *lexeis*, oltre alle edizioni di Stein e Rosén avrei citato quelle contenute nell'edizione erodotea per la Fondazione Lorenzo Valla, dove si troverà più ampia messe di riscontri) e si chiede come la lingua e lo stile di Erodoto abbiano potuto rappresentare dei modelli in una cultura fondamentalmente improntata all'atticismo. A tal proposito, Tribulato giustamente evoca il modello di Omero, anch'egli non attico ma onnipresente nella lessicografia e nell'educazione linguistica, e con molta prudenza presenta l'ipotesi di un "Attic tale", di una tendenza cioè a ricondurre Erodoto all'ambito attico; sarei, personalmente, un po' meno prudente, dato che la tradizione grammaticale conserva tracce chiare di una concezione per cui lo ionico erodoteo è assimilabile all'attico antico (i testi principali si possono leggere in L. Galligani, "Il Laurenziano Conventi Soppressi 207 di Erodoto e le sue particolarità linguistiche", *Bollettino dei Classici* 22, 2001, 27-93, spec. 42-7; per ulteriori echi bizantini ved. M.J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul Codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999, 64-6 e *passim*). È però vero che, come Tribulato mostra, più che le idee sul dialetto contava il fatto che l'opera erodotea rappresentasse un modello stilistico di prosa antica, improntato - diversamente da Tucidide - alla "dolcezza": basti pensare a come Dionisio di Alicarnasso ne citi ampi brani, appunto come esempi di stile, convertendoli in attico. La posizione speciale di Erodoto può quindi spiegare la sua presenza nei lessici atticistici meno stretti (non in Frinico e Meride, che comunque non lo criticano, come

non criticano Omero); mentre l'*Antiatticista* può mettere in luce come Erodoto anticipi tratti della *koiné*.

Si è già detto come il saggio che segue (Félix Racine, *Herodotus' Reputation in Latin Literature from Cicero to the 12th Century*, pp. 193-212) avrebbe ben potuto trovar posto nella sezione precedente. L'autore si prefigge di rendere conto della fama di Erodoto nella letteratura latina da Cicerone al medioevo; un compito ambizioso, cui non è del tutto vero che "Herodotean scholarship had paid little attention" (p. 193): Racine avrebbe dovuto citare e usare - come non fa - la dissertazione di K.A. Riemann, *Das herodoteische Geschichtswerk in der Antike*, München 1967, e ancor più la voce *Herodot* di Christopher Ehrhardt in *RAC* 14, 1988, 849-61, nonché tutta una serie di contributi su singoli autori; a proposito di Cicerone, in particolare, occorre mettere a frutto M. Manfredini, "Cicerone ed Erodoto", *SCO* 18, 1969, 211-28, prima ancora del recente B. Dunsch, "Et apud patrem historiae sunt innumerabiles fabulae: Herodot bei Cicero", in B. Dunsch - K. Ruffing (hrsg.), *Herodots Quellen—Die Quellen Herodots*, Wiesbaden 2013, 153-99. Comunque sia, l'autore usa un metodo prudente: pur notando come errori di citazione non implicino necessariamente mancata lettura (p.197) sa bene che buona parte delle riprese erodotee non si basa su diretta conoscenza del testo, e distingue con finezza le diverse possibilità. Le osservazioni più felici e originali riguardano soprattutto il periodo tardoantico e medievale. Se il giudizio ciceroniano sullo stile di Erodoto viene ancora tralaticciamente ripetuto fino al V secolo, in seguito Erodoto non è più evocato come modello, perché il greco non era più studiato e perché si affermavano diversi modelli (Mosè e Darete Frigio, o Beroso e Manetone, e Isidoro arriverà a contestarne il ruolo di *pater historiae* ripescando Ferecide). Quanto ai contenuti, storie di origine erodotea arrivano tramite compilazioni fino al tardoantico, dopo di che gli autori medievali ne ricevono ancora un'eco attraverso Girolamo, sicché Erodoto finisce con l'essere un nome da evocare più che un autore da leggere.

La ricezione di Erodoto in età rinascimentale è soprattutto legata alle sue traduzioni, tema cui sono dedicati i due saggi successivi. Nel primo (*Valla's Herodotean Labours: Towards a New View of Herodotus in the Italian Renaissance*, pp.213-31) Adam Foley offre un quadro informato, brillante e originale (con prudenti controesempi a sfumare tesi troppo nette) della ricezione erodotea nel XVI secolo. Per spiegare perché Erodoto non sia modello per gli umanisti, ma sia trattato con un miscuglio di reverenza e scetticismo, l'autore parte dalla tesi di Momigliano, che metteva in luce il peso di modelli alternativi quali Darete, Ditti e Mosè o Tucidide, e mostra come più rilevanti fossero semmai gli storici latini. Soprattutto, affronta il problema in più concreti termini di storia della lettura, ponendo in evidenza come pochi umanisti davvero conoscessero il greco (soprattutto gli allievi di Crisolora e la cerchia di Guarino a Ferrara: pp. 217 e 218 n .21), mentre i più attingevano da mediazioni latine. È una prospettiva corretta (da tener sempre presente

anche quando si arriva al secolo successivo: esemplare il caso di Machiavelli, su cui si veda da ultimo L. Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il Principe e la Ciropedia di Senofonte*, Roma 2017), che ben spiega come, alla fine, tra gli umanisti, Erodoto o fosse noto attraverso riprese di clichés da autori latini o venisse usato come un repertorio di notizie, senza un vero approccio critico. Foley può così mostrare che Erodoto non è citato nelle opere di Pio II (che pure disponeva della traduzione di Valla) e brilla per la sua assenza in opere sui Turchi quale quella di Nikolaos Sekoundinos o nelle *Historiae de varietate fortunae* di Poggio; e che anche quando poté essere letto nella traduzione del Valla (la cui genesi e fortuna è ottimamente ricostruita sulla scia degli studi di Pagliaroli), il fatto che questa fosse sorta all'interno di una politica di restaurazione della *Romanitas* fece sì che l'interesse precipuo nella ricezione fosse rivolto più allo stile latino della resa che al contenuto storiografico: “reading Herodotus, therefore, meant reading Valla” (p. 221).

Complementare allo studio di Foley è quello, successivo, di Dennis Looney (*Herodotus and Narrative Art in Renaissance Ferrara: The Translation of Matteo Maria Boiardo*, pp. 232-53). Anche in questo caso la ricostruzione è accurata e precisa: Erodoto venne tradotto in volgare da Boiardo tra il 1474 e il 1491, e il volgarizzamento quindi circolò in forma manoscritta per essere infine stampato tra il 1533 e il 1565. A Ferrara, Guarino faceva leggere Erodoto a scuola; tuttavia Boiardo usò probabilmente la traduzione latina di Valla (ma forse anche quella di Palmieri: p. 239 n.23), riscontrando qua e là il testo greco (non è chiaro da quali manoscritti). Nel prologo, dichiara di far cosa utile; ma il suo interesse per l'opera erodotea sembra anche implicare un simpatetico apprezzamento per la struttura compositiva, in certi aspetti non dissimile da quella dell'*Orlando Innamorato* (in cui peraltro echi erodotei si avvertono). Di conseguenza, una analisi del volgarizzamento mostra alcuni tratti di “romancifying”, dal flusso narrativo ininterrotto alla divisione in capitoli i cui sommari mettono in evidenza elementi romanzeschi all'uso di formule che marcano l'andamento compositivo (del tipo “lasciare-tornare”, “seguire-narrare” etc.). Lungi dall'essere mera opera di servizio, il volgarizzamento di Boiardo mostra insomma una ricezione attiva anche a livello letterario.

Il saggio successivo (Andreas Schwab, *The 'Rediscovery' of Egypt: Herodotus and His Account of Egypt in the Voyage dans la Basse et la Haute-Égypte (1802) by Vivant Denon*, pp. 254-77) ci porta quindi agli inizi del XIX secolo, e in Egitto. Il testo preso in considerazione è tra i documenti fondamentali dell'egittomania e l'autore considera i vari casi in cui Vivant Denon, nel descrivere l'Egitto, si confronta con Erodoto. Ne emerge un quadro complesso, in cui Denon enfatizza la propria pionieristica autopsia anche in contrasto con Erodoto, ma in fondo imitandolo, e quando ne critica il racconto è pronto a giustificarne gli errori evocando l'ingannevole informazione da parte dei sacerdoti o il gusto greco del meraviglioso; rivela, quindi, di riconoscere l'importanza di Erodoto, in un atteggiamento che mette

insieme attrazione e distanza, e mostra un certo desiderio di emancipazione dal modello antico. È un saggio interessante, ma il modo in cui Denon affronta Erodoto (probabilmente attraverso la traduzione di Larcher: p. 262 n. 29) andrebbe meglio inquadrato in una più ampia considerazione dell'ampio dibattito precedente sulla credibilità dello storico - i volumi della *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres* offrono utile materiale in proposito.

La seconda sezione termina quindi con un più stravagante saggio di Benjamin Eldon Stevens (*Not beyond Herodotus? Psammetichus' Experiment and Modern Thought about Language*, pp. 278-97), certo stimolante ma a tratti condotto per associazioni non pienamente illustrate e argomentate che portano piuttosto lontano da Erodoto. L'autore riflette su quanto le moderne riflessioni sull'abilità innata di produrre linguaggio senza stimoli vadano - o non vadano - oltre le assunzioni implicite nel celebre esperimento di Psammetico (tali assunzioni sono riassunte a p. 281; avrei aggiunto quello che mi pare il presupposto fondamentale, e cioè il parallelismo tra evoluzione individuale ed evoluzione dell'umanità, con l'idea che i primitivi siano come bambini, e la possibile conseguenza della monogenesi linguistica). Passando in rassegna, a tratti in modo divagante, alcuni celebri casi moderni di "ragazzi selvaggi", e quindi alcuni esempi premoderni di esperimenti simili, infine Stevens cerca di mostrare che tra approccio non scientifico e statuto scientifico c'è un continuum, e che le risonanze del racconto su Psammetico avvertibili ancora nella letteratura scientifica sul tema, anche se talora indirette ("by proxy"), quasi simboleggiano questa continuità. οὐδὲν πρὸς τὸν Ἡρόδοτον, verrebbe voglia di dire, e tuttavia sarebbe facile replicare che nel caso di un'opera come quella erodotea le vie della fortuna sono giocoforza varie e molteplici e portano spesso in luoghi inattesi.

La terza sezione si apre con un ottimo saggio di Vivienne Gray (*Herodotus (and Ctesias) Re-enacted: Leadership in Xenophon's Cyropaedia*, pp. 301-21), che si distingue soprattutto per la cautela metodologica. L'autrice parte dalla constatazione che Senofonte e il suo pubblico certo conoscevano l'opera erodotea, ma sa bene che, a fronte di concetti più ampiamente diffusi che si presentano in forma simile o variata in Erodoto e in Senofonte, prima di parlare di precise riprese occorre individuare dettagli precisi, e individuare una ragione che renda motivato il riferimento proprio al testo erodoteo; e mostra come ciò accada non in altre opere senofontee ma solo nella *Ciropedia*. In modo pienamente convincente, Gray fa infatti vedere come Senofonte, nel narrare la battaglia di Sardi, modifichi alcuni tratti erodotei (tra cui il ruolo svolto dai cammelli) per far prevalere, rispetto allo stratagemma da Erodoto evocato, il tema del rapporto tra capo e seguaci; allo stesso modo, è la buona *leadership* il tema centrale nell'assedio e nella presa di Sardi e poi a Babilonia; mentre nel rapporto tra Ciro e Astiage tratteggiato da Senofonte si ha un

pranzo socratico, in contrapposizione al fiero pasto erodoteo, ma anche una allusiva contrapposizione a Ctesia a proposito di Ciro come coppiere, e in 1.4.13 il re medo è trasformato da potenziale uccisore di Ciro in suo custode e buon *boukolos*, in ironico contrasto con il racconto erodoteo; e anche il modo in cui Ciro si rivela giusto, in 1.3.16-17, può essere letto in confronto con Erodoto 1.115. A fronte di queste precise relazioni intertestuali, rapporti più generici tra i due racconti (ad es. a proposito della morte di Ciro) non implicano necessariamente una intenzionale contrapposizione, soprattutto se si tien conto del fatto che su Ciro circolavano varie storie alternative. I casi chiari e certi di revisione del racconto erodoteo mostrano comunque bene l'intento di socratizzare il Ciro erodoteo, con un interesse principalmente diretto ai temi della *leadership*: un'idea già ben presente in letteratura, ma che qui riceve una dimostrazione più chiara e rigorosa.

Con il saggio di Greta Hawes (*Pausanias and the Footsteps of Herodotus*, pp. 322-45) si passa quindi al modo in cui Pausania riprende lo stile narrativo erodoteo. Anche in questo caso sarebbe forse stato opportuno riprendere un po' di letteratura precedente (a partire da J.O. Pfundtner, *Pausanias Periegeta imitator Herodoti*, Diss. Königsberg 1866 e K. Wernicke, *De Pausaniae Periegetae studiis Herodoteis*, Diss. Berlin 1884; l'importante saggio di Marco Dorati, *Pausania e il modello erodoteo: le tradizioni di Fliunte*, in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il "modello erodoteo": Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, 315-48 è troppo rapidamente citato, ma resta un modello di analisi). Dopo una forse troppo lunga premessa su verità e falsificazione in Erodoto, tra antichi e moderni, l'autrice ben osserva come in fondo Erodoto abbia dato senso a un mondo che è anche fatto di storie. Pausania, per parte sua, ci offre "a version of Herodotus' interest in narrating and dissecting stories" (p.332). Erodoto è per lui un modello onnipresente e incombente, che prevale su altri precedenti periegetici (mi chiedo perché indicare, a proposito di Eraclide, solo il non fondamentale saggio di J. McInerney, "Heraclides Criticus and the Problem of Taste", in I. Sluiter - R.M. Rosen (eds.), *Aesthetic Value in Classical Antiquity*, Leiden 2012, 243-64; ben più importanti l'edizione commentata di F. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien 1951, e ora il volume di A. Arenz, *Herakleides Kritikos "Über die Städte in Hellas"*, München 2005). Riprendendo gli studi di Akujärvi, Hawes mostra come la periegesi di Pausania abbia una struttura complessa, in cui l'io viaggiante, protagonista del lineare e più prevedibile percorso topografico, si alterna a un io narrante autoriale che, nell'introdurre elementi spesso digressivi e imprevedibili di indagine e commento, si rivela il più pienamente erodoteo. Io credo che la situazione sia ancora più complessa, e che Erodoto giochi un ruolo ad entrambi i livelli: nell'analisi dell'esordio dell'opera di Pausania (pp. 335-336) andrebbe infatti notato, oltre l'ovvio modello dei periipi (e abbastanza ovvio è anche ciò che Hawes in proposito osserva),

che la famosa e complessa frase iniziale, τῆς ἡπειροῦ τῆς Ἑλληνικῆς κατὰ νήσους τὰς Κυκλάδας καὶ πέλαγος τὸ Αἰγαῖον ἄκρα Σούνιον πρόκειται γῆς τῆς Ἀττικῆς, mostra precisi echi dell'Erodoto geografo, specialmente di 4.99, ed è costruita secondo la tecnica arcaica per cui, invece di scrivere una prefazione, si affida alle prime parole del testo, a mo' di rubrica, il compito di delineare il contenuto di ciò che si sta per leggere (o ascoltare); qui le prime parole sono τῆς ἡπειροῦ τῆς Ἑλληνικῆς, a dichiarare che l'opera verterà sulla Grecia continentale, e la frase si chiude quindi con γῆς τῆς Ἀττικῆς, a mostrare che la periegesi partirà dall'Attica, cui si arriva per mare (dove, peraltro, la certezza che Pausania volle dare alla sua opera proprio questo esordio, e che nessuna prefazione si è perduta; cfr. p. 335 n. 37). La presenza di Erodoto è insomma pervasiva, programmaticamente fin dall'esordio; e i vari casi esaminati da Hawes ben rivelano che le riprese erodotee svolgono il ruolo di "markers of self-representation" (p. 340) e non fungono solo da espedienti retorici ma danno forma all'esperienza di Pausania, cui Erodoto ha fornito il modello di un viaggiatore autorizzato a discutere e intendere il mondo partendo da ciò che si può apprendere sul luogo. Un saggio ricco di buoni spunti, insomma, che meritano approfondimenti.

Il contributo successivo di Kinga Kosmala (*Ryszard Kapuściński's Travels with Herodotus: Reportage from the Self*, pp. 346-66) ci trasporta quindi nella contemporaneità. Il saggio sembra per certi versi riprodurre il carattere un po' arbitrario dell'identificazione con Erodoto di Kapuściński, il cui libro ha passaggi a tratti ambigui (e la cui stessa personalità è qui in fondo descritta come ambigua). Un esame delle strategie letterarie mostra il ruolo del narratore intrusivo in quella che è in fondo una autobiografia creativa, nella quale Erodoto viene assunto come compagno di viaggio per alcuni elementi comuni quali l'esperienza dell'alterità o l'orizzonte globale. Ma infine Kosmala trasmette l'impressione che tali elementi comuni, al fondo generici, siano stati da Kapuściński assunti in maniera quasi pretestuosa.

Il saggio conclusivo, di Heather Neilson (*Herodotus in Fiction: Gore Vidal's Creation*, pp. 367-88), è quindi dedicato al romanzo di ambientazione persiana di Gore Vidal. Neilson riconosce la formazione classica di Vidal, ma poi divaga su vari temi (tra cui quello del rapporto tra padre e figlio nell'esperienza di guerra in oriente dei due presidenti Bush sr. e jr.) e conclude affermando che Vidal "sfida" Erodoto, senza in genere contestarlo se non per espanderlo; il messaggio finale sarebbe che "empires are transient, as are the lives of their subjects, who appear doomed to repeat the same mistakes throughout history" (p. 388). Il problema è che, quando Neilson viene a trattare delle più precise riprese di temi erodotei nel romanzo, si mostra solo superficialmente informato su varie questioni storiche, mentre la ricchezza di letture alla base del romanzo di Vidal avrebbe meritato un trattamento più competente e interessato alle fonti: ad esempio, che Dario abbia ucciso non un usurpatore ma il vero figlio di Cambise è tesi antica (risalente almeno

ad Olmstead), ma l'autore ne ha scarsa conoscenza e si limita a citare, senza troppa convinzione, un recente articolo di Flower (pp. 376-7); né si capisce perché, sul grande tema del rapporto tra Dario e Serse in Eschilo e in genere nella letteratura greca, far riferimento a un'opera generale sull'Iran di Homa Katouzian (pp.378-9). Neilson non è in effetti uno specialista del mondo antico, e cita fonti e letteratura secondaria in modo alquanto casuale, come quando, a proposito di Pigrete, fa capo al vecchio *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology* di Smith (ma con precisione sitografica, citando anche il giorno in cui ne ha consultato la versione in linea: p. 386 n.36). Non gliene faremo, beninteso, una grave colpa: è pienamente legittimo che uno specialista di altra area non sia pienamente al corrente degli *idola tribus* antichistici (*nec scire fas est omnia*), ma toccava - crediamo - alle curatrici fare più attenta opera di *editing*.

A una imperfetta cura editoriale si debbono del resto anche alcuni sporadici errori, in parte refusi e in parte *lapsus* degli autori. A p. xiii, all'inizio del profilo di Éran Almagor, una indicazione rivolta al tipografo è stata stampata nel testo; a p. 124 si legge "Bodelian"; a p. 139 si attribuiscono a Erodoto "eight books"; a p. 171 c'è una insidiosa inversione tra *stirps Romana* e *stirps Florentina*; a p. 195 si ha "Taquin"; a p. 199 "συγκρύψαι"; a p. 200 "Herodotu" e "copiosus" (per *copiosius*), a p. 201 "remissa" (per *remissi*), a p. 209 "Herodotem"; a p. 215 compare un accento abusivo su κτήμα; a p. 237 non credo possa attribuirsi a Decembrio la forma "Thucydidi" (per *Thucydidis*); a p. 369 scriverei "the 6th and 5th centuries BC". Nella bibliografia, a parte qualche minimo *misspelling* che non mette conto rilevare, è stato erroneamente attribuito a Katouzian un volume di Kaster (p.410); più sostanzialmente, non mi è chiaro perché conflare le diverse edizioni di Hude in un "Hude (1908-1927)" (p. 408), mentre con "Stein (1871)" si può correttamente indicare il secondo volume della sua *editio maior* (cui in effetti si fa riferimento a p. 176 n.29), non - come si legge a p. 427 - il primo, che è del 1869.

Si tratta, insomma, di un volume ineguale, per varietà di temi e approcci ma anche per disparità di livello, che avrebbe beneficiato di una più rigorosa e sicura guida editoriale ma che contiene vari contributi e spunti pregevoli, a testimonianza della vitalità inesauribile, e talora imprevedibile, dell'opera erodotea.

ALDO CORCELLA  
Università della Basilicata  
aldo.corcella@unibas.it